

**Effettività dei diritti vs impunità:
riflessioni critiche sulla gestione dell'ordine pubblico dal G8 di Genova ad
oggi**

Nicola Canestrini, avvocato

Convegno "Diritti, dissenso, repressione"

Napoli, 10 novembre 2012

Associazione Nazionale Giuristi Democratici

Secondo l'articolo 3 della Costituzione Italiana "tutti i cittadini hanno pari dignità sociale". Tutti?

Circa 3 settimane fa, e precisamente il 18 ottobre 2012, qui a Napoli si è tenuto il vertice anticamorra che verrà ricordato perché il Prefetto di Napoli, anzi: Sua Eccellenza Signor Prefetto Di Prima Classe Della Repubblica Italiana Dottor De Martino, ha pubblicamente umiliato Don Patriciello, parroco anticamorra, perché aveva chiamato "signora" – perché donna - il Prefetto di Caserta.

Cosa c'entra l'inqualificabile atteggiamento del prefetto con l'analisi della gestione dell'ordine pubblico post Genova 2001?

Cercherò di spiegarlo, giustificando la mia probabile eccessiva semplificazione con il tempo limitato a disposizione.

Il vertice del G8 tenutosi a Genova nel luglio del 2001 segna un punto fermo, costituisce una pietra – anzi: un macigno - che divide prima e dopo nella democrazia italiana.

Segna, tra l'altro, una discontinuità nella gestione dell'ordine pubblico che viene gestito in maniera violenta e con un atteggiamento nuovo delle forze di polizia verso i manifestanti.

Lo scrive a chiare lettere la proposta alternativa della minoranza all'elaborato ufficiale della Commissione parlamentare di indagine conoscitiva del 2001:

"E' possibile ricordare come, negli anni 70, ogni giorno vi fosse una contestazione

di piazza, e come diverse giornate fossero caratterizzate da scontri tra manifestanti e forze dell'ordine. Le **forze dell'ordine agivano sempre nell'ottica della riduzione del danno**: garantire l'ordine pubblico, reprimere anche le espressioni di violenza, ma sempre con azioni di "contenimento", fondate su professionalità, efficienza, autorevolezza dell'intervento. Così i lacrimogeni, le cariche, ecc. erano tese a disperdere, a frenare.

Non si è mai assistito a inseguimento di manifestanti, non è mai successo che un corteo che si ritirava venisse caricato comunque. Tantomeno è mai successo che venisse caricata ripetutamente e spezzettata una manifestazione di popolo di 300.000 persone.

Genova segna una discontinuità, lo segna sul sistema di ordine pubblico che abbiamo conosciuto e contemporaneamente un salto di qualità rispetto a Praga, Nizza, ec. Lo testimoniano i fatti e le innovazioni sul piano delle dotazioni, mezzi, equipaggiamento (...)."

Sono note a molti (ma purtroppo non a tutti, o almeno qualcuno ha la memoria assai corta) le immagini terrificanti delle cariche sulla manifestazione legittima anche perché preavvisata, le violenze brutali su persone inermi ad opera di pubblici ufficiali rimasti in gran parte non identificati, e dunque basti ricordare quanto scritto – riguardo ai cosiddetti "fatti di strada", cioè a quei reati compiuti durante le giornate delle manifestazioni - in atti giudiziari rari e purtroppo poco noti:

"...Senza minimamente procedere ad un previo controllo identificativo, e neppure verificare cosa tessero facendo le due donne, queste vennero **sospinte verso il muro dell'edificio d'angolo con Via s. Chiara, spintonate, attinte con colpi di manganello, fatte accovacciare, minacciate ed insultate**, e analogo trattamento ricevevano un paio di altri giovani: una minima parte della sequenza dell'azione lesiva, assai rapida, è documentata dalle fotografie scattate nell'occasione dagli increduli coniugi T.-S., la cui concorde testimonianza ha così il preciso riscontro di eloquenti riproduzioni fotografiche. Essi tentarono inutilmente di impedire le **violenze in danno delle due ragazze, all'evidenza scelte per il semplice fatto che indossavano la casacca gialla che le identificava come aderenti al Gsf in qualità di osservatori legali**, facendo presente ai poliziotti che T. e C. non avevano fatto nulla, ma per risposta ricevettero rudi inviti ad occuparsi dei loro affari."

Come è stato scritto, il G8 di Genova non fu, quindi, una "eccezione", un caso unico, un "incidente" della democrazia, non solo il coacervo di sfortunatissime

coincidenze di errori e atti maldestri in una sciagurata congiuntura; appare invece ragionevole affermare che fu l'esito prevedibile di una molteplicità di atti e comportamenti anche casuali ma comunque condizionati e orientati dal gioco di attori forti all'interno di un frame che spiega appunto tale esito. Da parte di alcuni attori forti la sperimentazione fu voluta, preparata, quindi prevedibile e anzi meno tragica di quanto rischiava di diventare, come peraltro avevano ipotizzato alcuni responsabili di tale gestione (basti pensare ai sacchi previsti per le eventuali centinaia di morti). Tuttavia, lo svolgimento dei fatti è stato dominato dall'occasionalità, cioè da comportamenti in parte razionali e soprattutto irrazionali sia da parte delle forze di polizia sia da parte dei manifestanti. Peraltro, vi furono sovrapposizioni o coincidenze di azioni dettate da intenti e interessi diversi anche fra le forze di polizia e i servizi segreti dei vari paesi coinvolti."

Ciò che è successo al G8 di Genova può essere spiegato come banco di prova della sperimentazione di una nuova polizia globale: la trasformazione delle polizie in un ibrido militare-poliziesco implica che i manifestanti (cioè persone che esercitano diritti costituzionali del più alto valore nella scale costituzionale, come quello della libera manifestazione del pensiero – “pietra angolare del sistema democratico” -, della libertà di riunione, ...) siano equiparati a terroristi, che le modalità operative di gestione dell'ordine pubblico siano le stesse dei teatri di guerra (essendo coinvolte le stesse forze, come i Carabinieri!), la militarizzazione del territorio (zona rossa), la sospensione dei diritti fondamentali, la creazione di “corpi speciali” (le Compagnie di contenimento e intervento risolutivo o CCIR), l'uso di armi chimiche (i famigerati lacrimogeni al CS dalla dubbia legittimità), il ricorso alla tortura (quel che accadde a Bolzaneto non pare troppo lontano da quanto commesso da militari italiani in Somalia), il controllo dell'opinione pubblica anche con la colpevole complicità di media acritici e ridotti a megafoni di veline governative.

La sperimentazione del 2001 è divenuta subito prassi: lo vediamo per quanto dichiarato a proposito del movimento No TAV dall'allora Ministro Maroni (*“Le proteste NO TAV? Tentato omicidio”*), o le modalità di schedatura di manifestanti minorenni durante i cortei studenteschi romani nell'autunno 2012 (costretti a sfilare tenendo il documento di riconoscimento in fianco al viso davanti a telecamere della polizia in assenza di qualsiasi reato!), l'uso massiccio dei gas lacrimogeni al CS non stupisce più nessuno.

E la sperimentazione è diventata prassi anche per la risposta processuale deludente rispetto a quanto accaduto a Genova nei giorni del vertice del G8: il processo ai cd. 25, il processo per devastazione e saccheggio che ha riportato in auge questo reato per lungo tempo rimasto sepolto nelle pieghe del codice fascista, costituisce per i più acuti osservatori la continuazione su scala

giudiziaria dell'alibi già invocato dalla polizia per legittimarsi (ricordate la sceneggiata sulle molotov e sull'aggressione a Nucera alla Diaz per tentare di giustificare la mattanza, la "macelleria messicana"?), le sentenze di primo grado dei processi Diaz e Bolzaneto sono sembrati una triste conferma di quanto sia facile cadere nella tentazione dell'ossequio al potere (ma non può ovviamente essere taciuto il risultato dei gradi successivi quale riscatto almeno parziale).

Rimane per il giurista la desolante constatazione che non c'è proporzione fra gravità dei fatti e pene inflitte, nel senso che le pene più pesanti non sono state comminate a chi ha commesso i fatti più gravi: la lesione a beni giuridici massimi, ai diritti umani, è stata infatti punita più lievemente che l'aggressione a beni giuridici certamente meno fondamentali nello stato di diritto (la "*roba*" secondo il lessico di Giovanni Verga).

E a ciò si aggiunga che vergognosamente (Amnesty parla di "*macchia intollerabile*") i numerosi autori di fatti reato nelle fila delle forze dell'ordine sono rimasti non identificati e quindi non puniti, contrariamente ad es. a quanto richiesto nel settembre 2001 dal Codice europeo di etica della polizia approvato in seno al Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa.

Passa così il messaggio per il quale non sono i diritti di libertà democratiche ad essere intoccabili: il tema dell'effettività dei diritti fondamentali si scontra con quello della (sensazione di) impunità – oserei dire senza uguali in Europa - da parte delle forze dell'ordine, ancora incredibilmente senza obbligo di identificabilità mediante codici alfanumerici su caschi e divise: gli impuniti autori di violenze all'interno delle forze dell'ordine possono così sentirsi *legibus solutus*, ai quali tutto è apparentemente permesso, protetti dall'anonimato e a danno anche di tutti quei pubblici ufficiali onesti la cui immagine subisce le conseguenze delle azioni nefaste di alcuni.

Per dirla con Amnesty International: "*Le forze di polizia sono attori chiave nella protezione dei diritti umani: il rispetto degli standard internazionali sull'uso della forza e delle armi, la prevenzione di abusi durante operazioni di ordine pubblico e verso persone sottoposte a custodia, e una complessiva trasparenza, sono essenziali perché questo ruolo sia svolto al meglio e nella piena fiducia di tutti.*"

Le forze di polizia nel loro complesso (e non solo la parte che ha compiuto gli illeciti) vengono invece spinte nel ruolo di antagonisti della società democratica, diventano forze nemiche agli occhi dei consociati. Perdono così legittimazione sociale (che devono quindi riaffermare con un rimedio peggiore dei mali, come quell'Ispettore che recentemente ha improvvidamente affermato mentre attuava un provvedimento giudiziario "*io sono un ispettore di polizia e Lei non è nessuno*"). Ma chissà se ciò preoccupa il Signor Prefetto di Prima Classe Sua

eccellenza Dottore De Martino più dell'etichetta.

Cosa fare dunque per assicurare ai diritti fondamentali la loro effettività?

Oltre che lanciare una campagna di massa per la identificabilità delle forze dell'ordine, insistere con il dialogo con le forze di polizia democratiche, tenere alta la vigilanza sui comportamenti illeciti, solo l'adozione di pratiche nonviolente nelle proteste potranno smascherare l'alibi di cui sinora il potere ha approfittato.